

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1593

MILANO

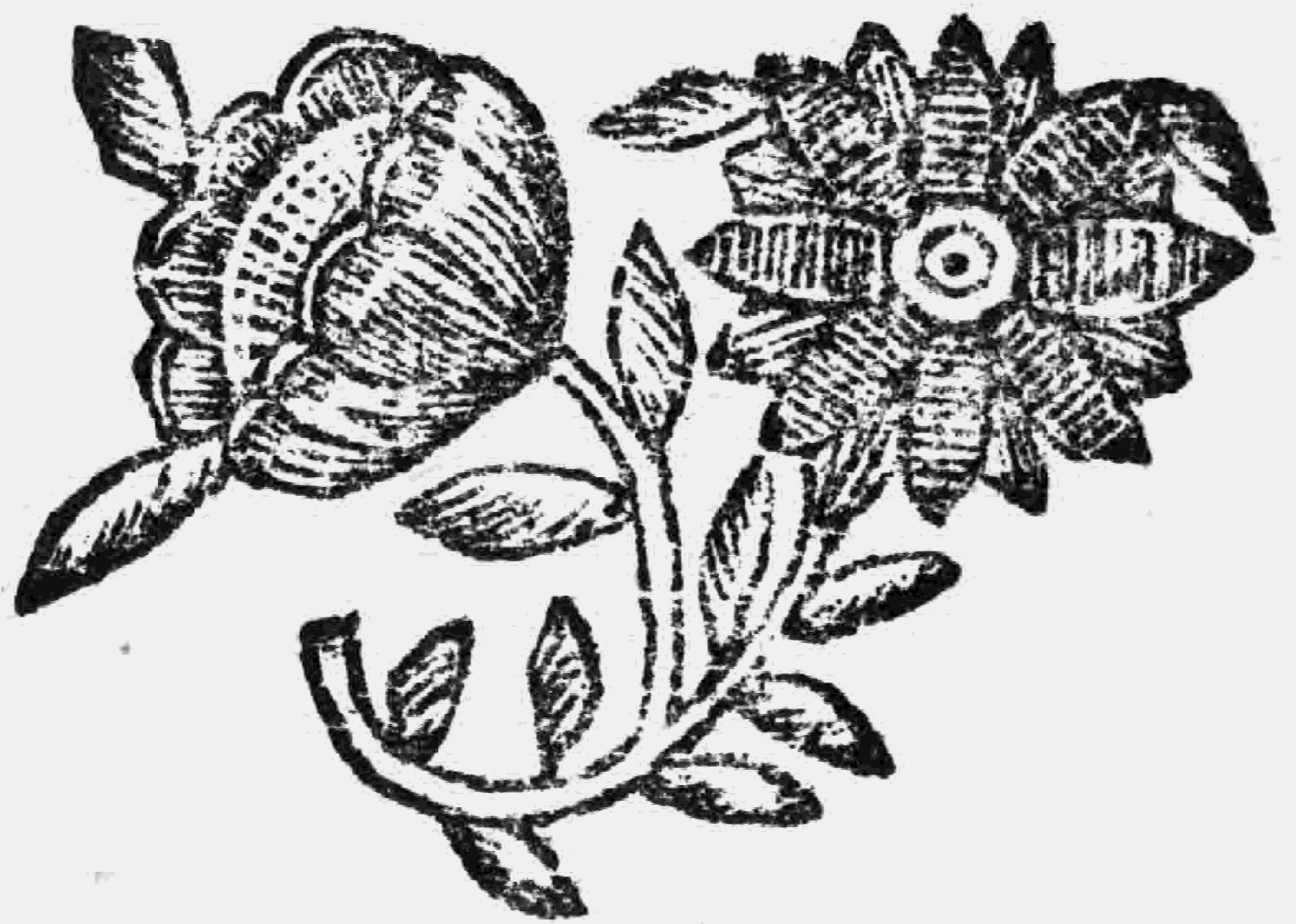
BRAIDENSE

1
536

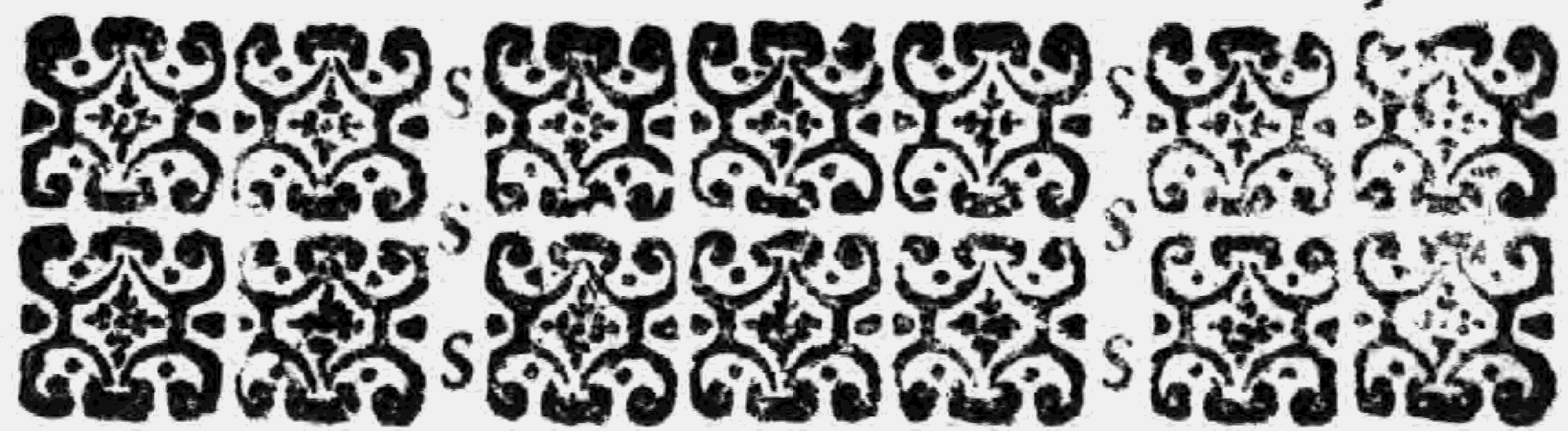
IL
SERVO
FEDELE.



IL
SERVO
FEDELE
Comedia piaceuole
DI
PIETRO LVNARDI
BOLOGNESE.



IN BOLOGNA, 1687.
Per Giuseppe Longhi. *Con licenza de' Superiori*



PROLOGO.

SE vogliamo diligentemente considerare (Nobilissimi spettatori, e voi gentilissimi spiriti) come, & onde auuenga, che non pur la gente rozza, & ignorante, ma gli huomini d'alto intendimento siano frà loro tanto differenti nel giudicare le cose altrui, noi di ciò scopriremo più d'una cagione: Percioche sono alcuni, che stimano le cose più, e meno, secondo che sono più, e meno conformi alla natura loro; Onde non è marauiglia, se vi è chi tiene più conto della chiara, e sententiosa breuità di Salustio, che della dolce, & insaziabile eloquenza di M. Tullio; e rimane più

Sodisfatto dell'arguta piacevolezza
 d'Onidio, che della riuerenda gra-
 uita di Vergilio, e se altri vende più
 honore alle prose del Guicciardini,
 che a quelle del Boccacio, e più
 alle Rime del Bembo, che a quel-
 le del Petrarca. Ma si come costoro
 hanno fondare le sentenze loro
 sopra qualche ragione, così ve ne
 sono altri, i quali sentendosi per na-
 tura più inclinati ad un'Autore,
 che ad un'altro, si lasciano inau-
 dutamente condurre a stimar più,
 e meno l'opere di quel che debbono.
 Altri poi dalla falsa immaginatio-
 ne abbagliati, o dall'altrui autori-
 tà sospinti, si trouano, non senza
 vergogna loro, hauere alcuna volta
 lodato, e biasimato un medesimo
 componimento, secondo che fu loro
 presentato sotto il nome hor d'un
 famoso, hor d'un vile Autore. Per
 tutte queste cose, nobilissimi Audi-
 tori,

tori, e voi o bellissime Signore, le
 quali molto più sarete state causa, che
 l'Autore habbia composta questa
 Comedia (se Comedia si può chia-
 mare) che non così tosto uscirà fuo-
 ri, che se ne faranno diuersi giudi-
 cij; già se ne sta aspettando chi con
 qualche ragione giudichi lo stile
 esser meno graue di quello, che con-
 uenga alla materia, e chi con ca-
 gione contraria gli si opponga. E
 forse anco soggiungerà alcuno, che
 lui doueua nel disporre l'opera se-
 guir compiutamente l'ordine di
 Aristotile; E qualche altro se ne
 resterà seco nella sua opinione: E
 breuemente chi lo accusarà, e chi lo
 iscusarà, chi lo biasimará in tutto,
 e chi per auventura lo laudarà in
 parte, e chi seguendo la molta, o po-
 ca affettione, gli sarà benigno, o
 seuero Giudice. Hora a voi si riuol-
 ge nobilissime madonne, e vi pre-

ga, che hauendolo aiutato a darè in luce questa opera, lo aiutate anco a mantenerla viua, e non lasciarli oscurare la sua fama: E se per caso la vederete morteggiata da qualche rigoroso censore, vi piacerà senza contender con lui, di ricordargli, che se ben tutti non possono giunger alla sublime altezza dell'opere sue, egli non dee però esser così facile nel giudicare, perche il giuditio è simile (se non m'inganno) ad un bersaglio, verso il quale tutti drizzano volentieri la saetta, ma pochi gli si accostano, pochissimi lo toccano sù l'orlo, e quasi nessuno lo ferisce nel mezzo. Il che diede occasione al Poeta di dire.

Che i perfetti giudicij son sì rari.

Io non voglio poi che stiate a rispondere a certi maldicenti, de i qua-

quali non se ne è fatto di sopra alcuna menzione, che sono quelli, che a guisa di Fiscali, e Giudici del maleficio, vanno formando processi contro l'opere nuoue, e senza hauer pazienza di leggerle compiutamente, si appigliano in sù le prime carte a qualche voce meno che Toscana, o ad altro simil difettuzzo per condannarle alla morte. Nè voglio che di questi prendiamo altra vendetta, poiche sono assai castigati da qualche veleno, che dentro gli rode, e consuma, e rende l'anima loro nel cospetto de gli huomini sani odiosa, e puzzolente. Ma faccino pure, & essi, e gli altri quel giudicio che loro pare, che l'Autore poco se ne cura; se sapessero in quanto poco tempo è stata composta, non farebbero così pronti a riprenderla, e biasimarla, nè meno il poueretto hà hauuto tempo di re-

scriuerla, e di emendarla, che da noi gli è stata tolta con grandissimo suo dispiacere; hauerà nondimeno con questa scoperto il suo altissimo arimo, che hà di seruirui, e farui cosa grata, & hauerà aperti gli occhi, e data occasione a più felici Scrittori di dar più diletto, che non darà egli. Vi uete felici, dateci grata udienza, che da questo, che viene di quà intenderete il tutto.



Vidis

Vidit D. Antonius Barucchi
Cler. Reg. S. Pauli in Me-
tropol. S. Petri Bononiæ
Pœnit. pro Illustriss. &
Reuerendis. Domino,
D. Iosepho Musotto Vi-
cario Capitulari.

Reimprimatur.

Fr. Angelus Gulielmus Mo-
lus Vic. Gener. S. Officij
Bononiæ.

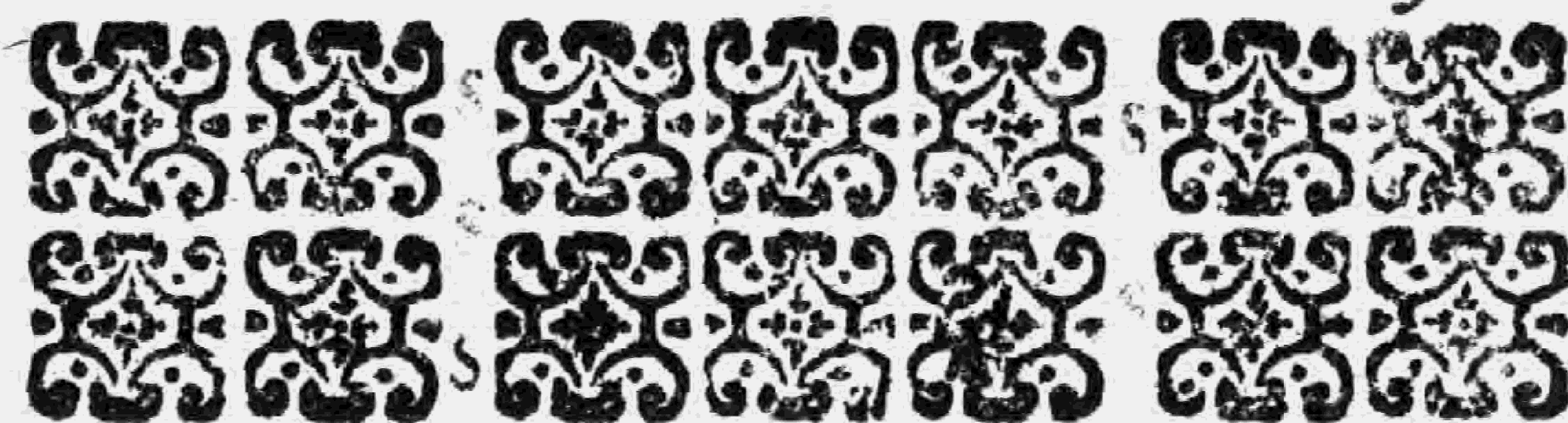
A 6

INTERLOCUTORI.

*Sig. Ottauio Scolare innamorato .
 Nicolino suo Paesano, e Seruidore .
 Bugosse Seruo sciocco .
 Giulia Cortigiana .
 Moscatella sua Serua .
 Capitano Tagliauento Bravo .
 Tremo suo Seruidore Parasito ,*

La Scena è Roma.

AT.



ATTO I.

SCENA PRIMA.

Signor Ottauio, e Nicolino.

Ott. **T**V' fai Nicolino mio,
 che dal princio che io
 venni in questa Città,
 m'innamorai sì fiera-
 mente della Signora Giulia, che
 io non trouo punto di quiete; e
 quel che è peggio mi si scopre in
 questo mio amore la gran diffi-
 coltà di poterla mai godere; poi-
 che la puerina è trattata così
 male da quel suo Capitano, che
 non gli lascia mai porre i piedi
 fuori di casa, se non con la com-
 pagnia di quella sua maledetta
 vecchia ruffiana, la quale gli fa
 la

la guardia con tanta diligenza, non potendo comportare, che huomo alcuno la miri, non che altro, sì che tù vedi in che miseria mi trouo. Hò pensato, che tù vedi pigliarci amicitia con qualche bella occasione, che tù saprai, e che vediamo se in qualche modo la potiamo tirar dalla nostra, e questo tanto più credo ci verà fatto, quanto ch'io intendo che il Capitano in casa è vn Diuolo, e che non fà mai altro, che gridare, minacciare, & alle volte giuocar di bastone, talche il loro seruire dee essere più presto per tema, che per amore, e sia proprio come la seruitù de gli forzati di galera, che seruono per il timore del bastone.

Nic. Patrone, io hò benissimo inteso il vostro discorso, e mi pare, che accomodate molto bene il fatto vostro, e di maniera, che pare che sia vero, ma al mio poco giudicio, vedo che hauete fatto vna trista elettione, non me ne

VO-

voglio intricare; non sapete voi a che effetto vi hà mandato quà vostro Padre? stiamo a vedere; che conuertiremo lo studio nell'andare a spasso, e quello ch'è peggio, a cortigiane; e se per forte lo risapesse, poiche in ogni modo lo risaperà, hauendo lui tanti amici quà, che di continuo gli scriuono gl'andamenti vostri, considerate, se ne pigliarebbe dispiacere, & il pouero vecchio non starebbe mai quieto, aspettando del continuo qualche mala nuoua di voi; sono obligato a dirui il parer mio, e poi fate quello, che più vi torna; non vedete voi quanto danno, e disonore apportate a casa vostra a seguitare questa via, che da poco tempo in quà hauete presa? risoluetevi, risoluetevi, Signor Ottauio, di mutar viuere.

Ott. Eccoci sù le ammonitioni, eccoci sù il riprendere, quando mio Padre mi ti diede, mi ti diede (credo io) per seruidore, e non

per

per pedante, ò curatore, però ti dico, che non mi rompi più il capo, non fai tù, e in casa mia, e fuori. quante volte t'hò detto, fà quanto ti commetto, che io hò più bisogno di aiuto, che di consigliò, spacciati, v'è troua Moscatella, e vedi in qualche modo parlargli, e più destramente, che tù puoi, acciò non se ne auueda il Capitano, perche se non si può far altro, di notte voglio gliela rubbiamo; v'è presto, che io in questo mentre me ne anderrò a trattenere al Giardino de' Medici, vien presto, e portami qualche buona mioua per confortare questo mio afflitto, e sconfortato cuore.

Nic. Vi concludo, che io non ci voglio andare, non voglio esser causa della vostra rouina, non voglio per quanto io potrò, che voi diate in qualche mal Francese, ò pelarella; non vedete voi ogni giorno per Roma certi mostacci proibiti, e scontrafatti,
che

che se per auuentura v' incontrate in loro all'improuiso, vi percuotono; non vi ricorda quel che interuenne al nostro paesano? eh pigliate esempio da lui, che vi farà più honore.

Ott. Tù dici bene; ma io non ci fò dubbio veruno, perche come tù fai, la mia Giulia è Cortigiana ritirata, e non è come quelle dell'hortaccio, ò del bordelletto, è polita, & ha per buona ciera, è Cortigiana solo di nome; non vedi tù come del continuo se ne stà ritirata, non fai tù quante volte ci siamo andati di là, & il più delle volte ci siamo ritornati a casa, che non l'habbiamo potuta vedere; sì che leuati questa falsa opinione che hai della mia Giulia; (ohimè) dico mia quella, a cui non hò pur parlato? farai tanto crudele, che vorrai consentire alla mia morte? ma forse non dee sapere, che io l'amo, voglio lo sappia, da mè non recitarà mai.

Nic.

Nic. Tutto questo è verissimo, ma io vi risponderò, che Giulia sia honesta, cortese, amorevole, & anco polita sù, purchè non sia come la castagna, che di fuori è bella, e poi dentro è fracida, e puzzolente. Le donne del tempo nostro per parer più belle si dipingono, che paiono proprio mascare Modonese, & anco che sia Cortigiana ritirata, ma tutto questo suo stare ritirato procede dal gran timore, che hà, come voi hauete detto, di quel suo brauo, che con le parole spacca gli huomini, e con lo sguardo li fà cader morti; non si lascia poi veder da noi, perche è volpe vecchia, si è accorta di voi, e tutto questo fà per darui martello, e temerui sù la corda.

Ott. Di gratia Nicolino vattene via, che l' hora è tarda, tù sei sufficiente, v'è il mio Nicolino, che ti prometto, che rimetterai in vita il tuo Padrone, & il piacere, che mi farai sarà tanto grande, che

che non sò se mai te ne potrò render la pariglia. L' astutia di questo mio seruidore è tanto grande, che se lo potrò tirare al mio disegno, spero che questa impresa mi riuscirà secondo il mio desiderio.

Nic. Le vostre preghiere in mè sono commandamenti, volete dunque che io sia Roffiano? alle man sù, me ne andarò, ma non crediate già, che io voglia busfare alla sua porta, se vedrò Moscatella gli dirò, che venga in casa, che gli volete parlare, doue meglio voi stesso gli direte il fatto vostro; & in tanto ritirateui verso casa, che l' hora è tarda: io me ne vado, e voi in questo mentre pensate meglio a' casi vostri.

Ott. Ci hò pensato; vien presto. Non ne dubito puato della fede di costui, è vn lesto fantino, ci hò gran speranza; mi ritirarò verso casa a passo lento.

S C E N A S E C O N D A .

Brugosse solo.

*Il caca sangue a chi trouò l' Amore ;
 Il caca core a chi è innamorato ,
 Gli vorria con le man cauar il core ,
 Se potesse saper chi l' hà trouato ;
 Il mio Patron se ne stà con dolore ,
 E ne stà sempre come disperato ,
 Farà certo vn dì qualche pazzia ,
 Se Giulia non li caua la malinconia .
 Oh lo v' à bene .*

Vorria vna volta sapere, ò trouar vno che sapesse , e che sapendo mi dicesse, quello che significa, e che sia questo amore; io non sò che possa essere, hò bene inteso alle volte ragionare il mio Padrone con quello sciagurato, tristo, e ruffiano di Nicolino, dice che è vn putto, cieco, nudo, e vince tutto il Mondo: se è putto, come hà tanta forza? se è cieco, come vede lume? se è nudo, come combatte? dice ancora, che
 hà

hà l'ale, porta vn' arco con le polce, e con il carcasso: è vna historia grande il fatto suo, imparo vn mondo di belle cose, quando parla il mio Padrone, ma mi ritiro poi da me, e me ne fò le più belle rifate, che mai si sentissero: non mi desse più fastidio l'amor dell'Hosteria del Gallo, ò quella della Spada, che non mi lascia mai dormire vn quattrino nella borsa, e ragiono trà mè, e dico, non si troua la più bella vita, che quella dell'Hosteria, non mi mancano altro, che i denari, se io ne hauesse, vorria trionfare alla barba dell' Amore, vorria tener quattro seruidori, che fossero buoni compagni, che brindisi vorrei fare, porta quà, leua là Signor Hoste, porta vn fiasco di greco, metti in tauola quattro coppiette per antipasto, porta vn boccale di chiarello, vn pezzo di vitella mongana, vn paro di capponi grassi, farei vna vita da Rè, i pastizzi a tutta frez-

za, fratello, i miei non vogliono, quest'è il Diauolo, sò che non li vorria spendere, come fà il mio Padrone, che quanti denari gli vengono da casa, tutti li consuma dietro a vna sua innamorata, hoggi gli compra vna catena, dimane vna veste, posdimane vn paro di pianelle, e sempre dice, riponi questo per quella traditora; ò quanto faria meglio di comprare vn quarto di vitella mongana, vn buon paro di galli d'India, e fare vn buon gaudeamus: all' hora sì, che Bugosse imbucaria in questo corpicciolo tutto attillato, sempre vorria ragionare, che vi prometto me ingrasso: hò ragionato con tanta dolcezza con voi, che non mi ricordano più, nè del Padrone, nè del seruidore; e quel che è peggio la porta è ferrata con la chiaue, & io me la porto addosso, è meglio, che me ne vada a casa correndo.

SCE-

S C E N A T E R Z A.

Capitan Tagliauento, Trema,
e Moscatella.

Cap. **G**Randi honori hò acquistati con questa spada, gran vittorie hò hauute con questo braccio, non ti ricordi Trema, quando io fui alla rotta Nauale, che per mè solo fù posta in fuga l'armata nemica, e che sono stati composti libri tant'alti delle mie prodezze? a' giorni miei hò combattuto cinquecento volte in stecato, & hora son stato chiamato quà, perche douendosi far l'impresa d'Algieri, e non si trouando il piu valoroso di mè, meritamente son stato gridato Capitano Generale dell'armata.

Trem. Grandi uccisioni hà fatto quest'altra mia spada; non vi ricorda quanti porchetti, quante pecore, quanti castroni a' giorni tuoi

suoi hà vccisi, e da questo braccio poi sono stati scorticati, e posti nel fuoco a cuocere? mi ricordo, che da noi furono composti montitant'alti di ossa: cinquanta mila de miglioni di volte hò combattuto in steccato nella cucina a porta chiusa, e per segno le nostre pignatte erano tutte cieche, perche da mè gli erano cauati tutti gli occhi per antipasto, nella mia prima tauola.

Cap. Se la fortuna ci sarà fauoreuole, non saremo mai più poueri, ò che bottini si faranno; all' hora sì che ti potrai cauar la voglia del tuo appetito, all' hora sì che il mio Sole, la mia Stella, l'anima mia sarà contenta, e potrà farsi molte festi, e cauarsi ogni voglia; ma che te ne pare, che non si tosto apparisco alla porta, che tutti tremano di mè, dubitando che io non faccia loro, come l'altro giorno feci a quel Coltellatore, che con vna parola gli cauai vn'occhio, e se non mi di-

ceua

ceua, che io taceffi, che si daua in mio potere, e che facesse di lui quello, che mi pareua, con vn soffio lo mendaua venticinque piedi sotto terra; vuoi tù altro, che da quel giorno in quà acquistai così gran nome in questa Città che non ci è più nissuno, che mi annasi: anzi Coltellatori, Gentilhuomini, e Signori, quando mi veggono da discosto, tutti mi sberrettano, e mi s'inchinano fino a terra', felice chi mi può toccare, e star più appresso.

Trem. Di gratia Padrone non gridate così forte, poiche io son tanto debole, che mi fate tremare, & ogni volta, che voi parlate, rientro per terzo come vn siroppo.

Cap. Hò trouato gran recapiti in questa Città, ma che vn par mio andasse a stare con simil generazionii, non sai tù quanti Colonelli, e Capitani erano obedienti alla mia persona, ogn' vno restaua marauigliato di così nobil compagnia.

Seruo Fed.

B

Trem.

Trem. Il mio Capitano mi vorrà far dir qualche cosa. Non vi ricorda quando quel Marchegiano a suon di bastone vi cauò del campo.

Cap. Taci, non sai tù che quello era senz'armi, & io armato, mi vergonai por mano a questa spada contro vn bastone, in mano poi del più poltrone huomo del mondo; Dio me ne guardi, che io mai tingessi, & imbrattassi questa spada, e queste mani in così vil fangue, essendo che a'di miei non habbia mai ucciso se non Capitani, Colonelli, huomini Illustri, e gran Signori.

Mosc. E' vna gran cosa, che hoggidi non si possa andar più per Roma, chi mi chiama Moscatella di quà, chi Moscatella di là, che se io volessi dar risposta a tutti, non farei mai vn seruitio compito, chi mi pizzica di quà, e chi di là, che alle volte mi fa venire la mala tentatione, massime quando mi tocca qualche sbarbatel-

lo,

lo, tutti mi fanno carezze, ecco che fà l'esser ben voluta, hauer bella Padrona, far seruitio a tutti, e volentieri; se non hauessimo in casa quel Demonio infernale stareissimo troppo bene, sì che vorrei far de gli amici, e con qualche mio vtile; ma quel Cancrignato guasta ogni disegno: v'ha trista mè, eccolo appunto, forse mi hauerà intesa, voglio salutarlo; ben trouato Signor Capitano hoggi splendor dell'armi.

Cap. Tù sij la mal venuta, splendor delle ruffiane, è questo quello, che io ti hò detto, che tù non ti parti di casa? tù vai a torno per far qualche ruffianaria, tù non mi conosci eh? sempre siamo sù le nostre; chi mi tiene hora, mondo porco, che di tè non ne faccia due parti.

Trem. Piano, piano Signore, non facciamo trà noi, se voi ammazzate la mia Moscatella, io torrò a voi la vostra Giulia.

Mosc. Aiutami Trema, che ne raue-

B 2

demo

demo poi. Signor Capitano, ero venuta appunto per cercare voi fra Signoria, che la Signora lo dimanda.

Cap. L'anima mia, il cuor mio m dimanda eh? che ci farà di nuouo?

Mosc. Andate presto, che stà nel letto, che se gli é fatto male; comprategli qualche cosa confortatiua.

Cap. Io non mi trouo vn quattrino, hò bene da cinquecento doppie, che mi acquistai sù l'armata, che vagliono dieci feudi l'vna, non vorrei guastar sì bel numero. Trem. à compra vna libra di confetti, e qualche altra cosa di buono.

Trem. Nella mia persona non ci alloggia se non certe doppie da cinquecento ducati l'vna, e ti prometto, che per non guastar sì bel numero, questa mattina hò lasciato in pegno all'hosteria il mio ferraiuolo per cinque giulij al garzone del Padouano; e quello

lo che è stato peggio, ci hò hauute cinquanta bastonate, essendo stato a gran rischio della vita.

Cap. Poltronaccio, vigliaccaccio, infame, vituperoso, è possibile, che non ti vergogni a dire, che il seruidore del Padouano ti habbia dato delle busse; vattene hor hora, e squartalo, e portamelo qui in pezzi, hà hauuto ardire di dare alla famiglia mia questo netta piatti.

Trem. Se non mi son vergonato di pigliarle, perche volete voi, ch'io mi vergogni di dirlo? non l'amazzamo ancora Capitano, lasciamolo campare, che ancora si farà più grasso.

Cap. Non sapeui tù chiamare il Capitano Tagliauento, al nome del quale l'Hoste con tutta la famiglia tremano, e cacano in piedi; ma andiamo a veder che fà il cuor mio, e non ti dubitare, che faranno tutti da mè squartati, e mandati in pezzi, ti renderanno il ferraiuolo, & haueranno caro

hauer l'amicitia tua, per il timor,
che hanno tutti di mè.

Trem. Andiamo di gratia, che le
buelle mi muonnno nel corpo
vn'altro affalto; e farà peggio del
primo.

Mosc. Possiate andar in vna galera:
questo Capitano non è buono se
non per gridare, è fallito non
hà mai vn quattrino, basta
che in casa ci vuol pascere d'
huomini morti, & in questo
mentre non fa altro, che hoggi
impegnare vna collana della Pa-
drona, dimani vna veste; non sò
come ci faremo, la casa hormai
è vota, e quella semplicella del-
la Giulia non par, che si sappia
risoluer ferrarlo vna volta fuori
della porta, dubito non gli hab-
bia fatta qualche malia, gli fa
credere, che gli Asini volino con
le ceste, a fè, a fè, che la faremo
male, io non mi ricordo, che in
casa habbia mai compro vna
scopa, nè a lei vn quattrino di
spillette per appuntar il panno

litta-

littato, guarda che speranza ne
posso hauere io; mi son voluta
partire molte volte, me ne viene
compassione lasciarla, vñ che
dolce figliuola, che mi hà voluto
vestire molte volte, e sempre il
Capitano gli hà detto, non fate
quella spesa cuor mio, che quan-
do andarò alla guerra, vi man-
darò mille spoglie, ma io in que-
sto mentre mi muoio di freddo,
e lui ci viene consumando tutto
quello, che si consuma i suoi più
bell'anni di giouentù dietro ad
vno, che non fa se non toglierli,
e poi che harà fatto? vn giorno
si trouarà con le mani piene di
mosche. Quante volte gli ne hò
gridato da mè, e lei, quante volte
mi hà promesso volerlo lasciare,
ancora non si può risolvere; gli
hò compassione, perche hoggi i
partiti sono scarsi, e poi è vna
mala cosa, essere innamorato,
ma mi sà male, che gli toglie
troppo in grosso; sò che questa
mattina non ci è niente da pran-

B 4

so,

so, il Capitano non hà vn quattrino, bisognerà, che io me ne vada all' Hebreo ad impegnar qualche altra cosa, se vorremo mangiare: non sò se la Padrona vorrà vscire questa mattina, è meglio, che io ne vadia casa, e vedrò quanto ho da fare; il nostro Capitano se n'è partito senza dire a Dio, come se gli ragiona di denari, ò di compar qualche cosa subito salta in altri ragionamenti, e volta le spalle: Non è vero, che la Padrona itia male, hò fatto solo per sentire quello, che voleua dire; se farà per mio consiglio, lo lascerà andare in mal' hora, poiche vedo, che questa è vna bestia da danno, & io vedrò se qualche barbastrello vuol dare nelle rete; se mi vien fatta, lo voglio pelare come vn tordo, & in prima voglio mi riuesta tutta da capo a piedi, acciò non mi passa la Tramontana.

SCE-

S C E N A Q V A R T A.

Nicolino, e Bugosse.

Nic.

MI sono andato vn pezzo aggirando di quà, se mi poteua incontrare in Moscatella, e fare in parte quanto mi hà commesso il mio Padrone, se bene mi conduco mal volentieri, e quasi con la cauezza alla gola, pure per non lo condurre a disperatione affatto, affatto, farò sforzato fare qualche faccenda contro mia natura, chi stà con altri bisogna accomodarsi ad ogni cosa. Andate poi voi Padri, mandate i vostri figliuoli allo studio, sò che studiano, non sono sì presto fuori di casa, che cominciano a far dell' huomo, chi si dà al giuoco, chi in cambio di studiare, si rompe tutto il di il capo dietro a Comedie, e Sonetti; e molti si danno in preda alle Futtane, come il mio Pa-

B 5

dro-

drone; è pure vna vergogna, che lo studio lo conuertino in tutte le poltronarie del mondo. Il Signor Ottauio è condotto a tal termine, che non mangia, non beue, e non dorme per esser incapricciato di questa Cortigiana quà, che se non haueſſimo in casa vn poco di pass tempo del nostro Bugosse, credo che fareſſimo morti, voglio chiamarlo, e vederò se il Signor Otrauio è in casa. Tic toc tic, o Bugosse? nessuno risponde, deue forse dormire il poltrone, o Bugosse? o Bugosse?

Bug. O Dio ti dia il mal'anno, che hai bestia? che vuoi tù a quest' hora? non vedi, che non è anco giorno? e Nicolino non è in casa.

Nic. E che? non è giorno ancora eh? hai finito il sonno pezzo di poltrone; Nicolino doue è?

Bug. Tanto lo sapeſſe lui, che ne sò io?

Nic. Il Signor Ottauio è in casa?

Bug. Vanno ingattici tutti due; ero

tor-

tornato poco fà a casa, hò fatto vn poco di zuppa, e stando al fuoco mi sono addormentato, adesso me ne vengo abbasso, o là?

Nic. Mi voglio accappare, acciò non mi riconosca, e pigliarmi vn poco di trastullo con lui, poiche ancora dorme, e forse per vn bisogno farà imbrociato.

Bug. Ou ou a a, doue sete huomo da bene? che andate voi cercando? perche andate così immascherato? Al corpo di Antechristo, che questa è vna donna, o haueſſi trouata la mia ventura, chi sà, và molto abbuffata, non ti perder d'animo Bugosse.

Nic. Nicolino sarebbe per sorte in casa?

Bug. E' vna donna certo, voglio appressarmeli vn poco più; fateui in quà Signora, che buone faccende haueſſe con Nicolino?

Nic. Buone, ma meglio l'haurei con il Signor Ottauio.

Bug. Cappita, che ti dis'io? è vna

B 6

don-

donna certissimo, che l'hauerà mandata quel ruffiano conduttiero di Nicolino: è possibile, che io non vi conosca, dite vn poco, come conoscete voi mè? non mi ricordo, che voi siate stata più in casa nostra.

Nic. Vi conosco per vista.

Bug. Se non mi haute mai visto, come mi conoscete?

Nic. Vi hò visto assai volte per Roma.

Bug. Se io non hò mai visto voi, come voi haute visto mè? e se io non conosco voi, come voi conoscete mè?

Nic. Saria acconcio il mondo, se l'huomo non conoscesse se non quelli che vede, e poi vi conosco a' segnali, che mi diede il Padre del Signor Ottauio, che vn'altra volta mi mandò quà, ma voi non ci eruate venuto a stare, ma all'hora vi viddi per Roma molte volte.

Bug. Ragioniamo vn poco sul saldo, e ditemi chi sete voi, e quello che volete, se nò io non v' insegnarò.

nè

nè Nicolino, nè Ottauio.

Nic. Sappiate, che io son vn suo paesano, l'hò pur detto vn'altra volta.

Bug. Certo sarà qualche spia, che hauerà mandata il Padre d'Ottauio. Portate lettere dal paese?

Nic. Porto lettere, e denari.

Bug. Saranno buoni per spendere, e forse che non ne haueano bisogno, non ci era più vn quattrino; ditemi vn poco quanti sono, in che moneta, in oro, o in argento?

Nic. Questo non importa a voi, insegnatemi lui se volete; gli hò anco menato vn seruidore.

Bug. L'hauerà fatto venire il Signor Ottauio, che certo vorrà cacciare in bordello Nicolino, non te lo dis'io? sempre gli vuol gridare, Padrone non fatte, Padrone non dite, a tua posta, io farò caput domini; come è buon compagno questo giouane, che haute menato? come gli piacciono i buoni bocconi? bisognerà

rà

rà che stia sotto di mè, perche io farò il più vecchio seruidore di casa.

Nic. E' vn buon figliuolo, & è amoreuole. Non mi voglio trattenner più, perche io hò da spedire certe lettere, che hò portate da casa, a hora di pranzo verrò a trouare il Signor Ottauio, menarò il seruidore, e pranzaremo tutti assieme allegramente.

Bug. Sì di gratia, e venite presto, che mi sà mill'anni di mandar in mal'hora Nicolino, non gli voglio manco lasciar finire il mese, nè meno voglio che pranzi in casa questa mattina, andate pur via a spedire i vostri negotij, che ci raueremo sù la guerra.

Nic. Bacio le mani di vostra Signoria Bugosse.

Bug. Anzi io a vostra Signoria di voi, perche sete paesano del mio Padrone, a Dio.

Nic. A Dio; mi voglio ritirare vn poco di quà, e sentire quello che dice.

Bug. Ecco che il prouerbio Romanesco

nesco è più che il vero, che dice, chi la dura la vince, ò la perde amaramente; quante volte mi hà detto Nicolino, che mi voleua cacciare in bordello, ecco ch'io caccierò lui, l'hauerò pur vinta io questa guerra, saperò ben io andare al verso al mio Padrone, e portargli anco qualche ambasciata se bisognerà, sò certo mi farà sguazzare, è vn huomo da bene, ma quel poltrone me l'hà guasto, in fine chi pratica con il zoppo, impara di zoppicare; chi è questo che vien di quà, mi par Nicolino, non voglio mi ritroui fuor di casa, non saperà che gli bisogna saltar la granata, ò io son pur contento.

Nic. In fine, come vn seruidore è stato quattro giorni con vn Padrone, subito se gli domestica, e si fa di casa come la scopa, ecco che il nostro Bugosse, non sù presto hà inteso dire, ch'è venuto vn seruidore, fa disegno farne fuora mè, ch'io non faccia fuori lui

lui, gli hò compassione, non hà giudizio, in casa non fà mai niente a verso, bisogna che io sempre gli stia con il bastone addosso, ogni cosa alla rouerscia, giuocarò che ancora non hà spazzato la casa, nè rifatti i letti, se non hauesse il timor di mè, credo gli bastarebbe l'animo ancora di far cucinare al Padrone, che non gli direbbe mai vna mala parola; se lo trouo a far qualche male, gli voglio rompere le braccia.

S C E N A Q V I N T A.

Ottauio, e Bugosse.

Ott. **E** Pure vn gran pezzo, che io hò mandato Nicolino, ancora non viene, che deuo fare, aiutami fortuna; e tu Giulia crudele habbi pietà di vno, che ti ama più, che la vita sua istessa; non crederò, che mai si trouasse il più infelice amante di
fuor-

fuora mè, ch'io non faccia fuori mè, amare, e non essere amato? che pena è questa? che infelicità? che miseria? che morte? chi dice che l'huomo innamorato sia felice, non deue costui esser mai stato innamorato, e se pur è stato, non deue hauer gustato di quel licore così amaro, e pestifero, come ch'io gusto notte, e giorno: non credo che sia pena, o tormento alcuno, che paragonar si possa con quello dell'innamorato, e massime quando l'amore non è reciproco; la disgratia tua, Ottauio, vuol così, habbiui pazienza, partiti di Roma, che forse questa crudele, ti si leuarà dal cuore, ohimè come potrò io far questo? lasciar l'anima mia? mi voglio elegger più tosto di morire, che di partirmi; chi sà che vn giorno non si muoua a pietà di mè, e mi dia quel premio, che merita la mia così lunga, e fedel seruitù.

Bug.

Bug. Ohimè, ohimè, misericordia, alla strada, alla strada, al fuoco, correte, ohimè le braccia, ohimè la schiena, ohimè non mi tener ladrone.

Ott. Che rumor sento in casa mia, Bugosse deue ballare al suon del bastone, o Bugosse, e senza collera, o là?

Bug. O là, o Signore, o Messere, aiutatemi, che non posso più son mezzo rotto: Nicolino m'ha acconcio.

Ott. Perche, che gli hai tù fatto?

Bug. Niente a lui Signore, ma mi ha trouato, che io faceua a coltellate con questo presciutto, ch'è venuto dal paese, vedete che gli hò cacciato vn'occhio.

Ott. A, a, a, non ti bastarebbe l'animo di rifargliela?

Bug. Signor nò io, perche lui del continuo porta durlindana.

Ott. Vien qua, non lo potresti far star vna mattina senza pranzo, e così poi non ti darebbe più fastidio?

Bug. Che non mi ci faccia star mè
più

più presto, che quasi sempre si porta le chiaui. Ma sapete Padrone, vostro Padre vi hà mandato vn seruidore, voglio che ad ogni modo lo mandiamo in bordello alla volta delle trè pallotte; con questo però, che io habbia da essere maestro, e capo di casa, e quello, che viene dietro à mè stia sotto di mè, & alla obediienza; poiche io farò il più vecchio seruidore, e fate ch'io habbia le chiaui d'ogni cosa: all'hora sì, che io spenderò allegramente, vi voglio far mangiare certe mineltrine, che ne mangierebbero fino i morti; ma non sapete, mandiamo via questa mattina Nicolino, ò veramente faciamoli dar la sigurtà di mè, *non plus offendendo cum manichio scopæ in capite*, altrimenti io non voglio tornar in casa, che saremmo per far maggior battaglia.

Ott. Se vieni con mè, hai tù paura poltrone?

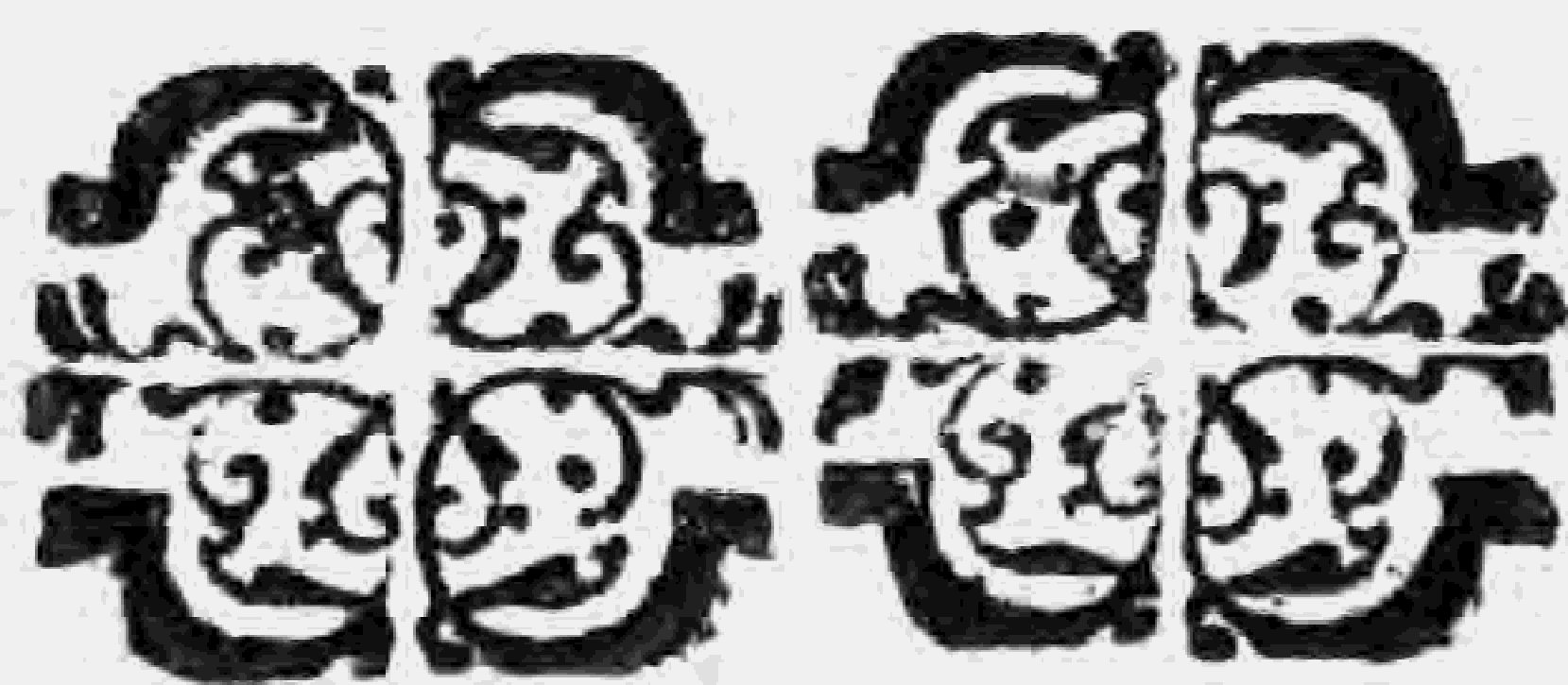
Bug.

Bug Signor no, che non hò paura di voi, che portate balifarda, ma hò paura della mia schiena, la quale subito, che vede il bastone, si volta, essendo usata a far la gagliarda a quel suono, ma date-mi la vostra spada, che non haverò paura.

Ott. O forsante mi fai ridere, tò, andiamo dentro, che ci farò ciò che tù voi, passa innanzi, e camina.

Bug. Ah, V. S. la Signoria Vostra passi innanzi, che mi farete la scoperta, acciò Nicolino non mi assaltasse all'improvviso, andate di gratia.

Ott. Vientene, non dubitare.



ATTO II.

SCENA PRIMA.

Trema solo.

Trem. **S**ia maledetto chi hà ritrovato l'armi, & il combattere, e sia anco maledetto quello, che fù causa, che io mi accocciasse con questo Tagliacantoni; poiche non hò mai vn' hora di quiete, sempre vuol far questione, sempre vuol ammazzare, sempre vuol itropiare, sempre vuol sfregiare; o povero Trema, che farà ditè? vn giorno vien vno, che ti fà pasto de' corui, e spauentacolo de' colom-

lombi. Io mi risoluo voler dimandar licenza, che dubito vn dì non ne sia fatte tante falci-
 ce di questa persona; poiche il mio
 Padrone à tutti vuol esser supe-
 riore, con le parole vuol vincer
 tutto il mondo: mà in fatti poi
 è assai più poltrone, che non so-
 no io; non è stato da tanto di
 farmi restituire il mio ferraiuolo
 dal garzone del Padouano, tal
 che mi muoio di freddo; mi ba-
 sta che lui mi dica, che il portar
 la cappa non è da soldato; non
 mi tiene altro, che non mi parti
 da lui, se non che l'hò seruito
 tanto tempo, e delle mie fatiche
 non ne hò mai hauuto vn quat-
 trino; non me ne hauesse più tol-
 ti de'miei, che sarei pur troppo
 pagato; e quel ch'è peggio in ca-
 sa si viue alla Spagnuola, pane,
 e cipolle, con vn poco di raspa-
 to, e se non fosse la Giulia, più
 di vna dozzina di volte non ci
 faria pane, altro che brauare ci
 bisogna per voler viuere. Mà

chi

chi è che vien di quà, lasciam-
 scostare, acciò non mi dia più
 tratenimento, ch'è hora di tor-
 nare à casa.

S C E N A S E C O N D A

Giulia, Moscatella, Ottauio,
 e Nicolino.

Giul. **I** Tuoi ricordi Moscatella mia.
 & i tuoi fidi consigli mi so-
 no stampati sì nel cuore, che io
 mi risoluo in tutti i modi à la-
 sciar questo Capitano, che fa-
 cilmente vn giorno mi potrebbe
 rouinare; hò visto molte volte
 passar per di quà vn bel gioua-
 ne, e per quanto mi posso im-
 maginare è inuamorato di mè.

Mesc. Quanto fareste meglio figliuola
 mia ad obedirmi; forse che vi
 mancherano i partiti, sete gio-
 uane, bella, e quello che più im-
 porta, cortese, & amoreuole;
 dall'altra banda poi sete troppo
 timida, bisogna far la profon-
 tuosa,

tucfa, maltime con certa forte d'huomini, che sono uccelli di rapina, e non hanno stanza ferma, mà uiuono come il nibbio, hoggi quà, e diman là, come fà quello Capitano: rifoluetevi, rifoluetevi, figliuola mia, di non lasciare incancarire la piaga, mà rimediateui mentre il male è fresco; e se vi capita più alcuno per le mani, lasciate negoziare à mè, che io vi riempirò ben la casa sì, e non vi date così in preda, come hauete fatto; e lasciate fare à mè, voglio che dichiate mille volte, sij tù benedetta Moscatella; sapete che vi voglio dire, hormai douete hauere fino à venti anni, e mia madre mi soleua dire, chi in sedici non fà, in venti non hà, in venticinque non acquisterà mai; si che rifoluetevi di lasciar questo parabola-no del Capitano, che hò speranza ci verrà qualche ventura, mà mentre hauete costui in casa, non ci pensate, che ogn' vno
vuol

vuol uiuere quietamente.

Giul. Tù dici pur troppo il vero, mà che voi ch'io faccia? non vedi tù che io mi sono rouinata, e mi hò quasi impegnato ogni cosa per amor suo? aspettauo se vn dì mi potesse riscattare di quanto hò speso per lui, che non vorria affatto hauermi preso l'opera, & il sapone; non fai tù quello che mi hà promesso, e con quanti giutamenti?

Mosc. Promesso à vostra posta, non sapete voi quello che dice il pro- uerbio.

*Tristo, e ingannato si troua colui,
Che hà troppo fede in le promesse
altrui.*

Sapete quello che vi uoulio dire, non farete mai per riscattarui, anzi anderete ogni giorno di male in peggio, e tra questo mezo vi verrete consumando à poco, à poco quanto hauete: e quando non hauerete niente, non farete niente; perche dice il pro- uerbio. Chi non hà, non è;

Il Sermo Fed.

C

que.

questi ricordi tutti, e molti altri furon lasciati da mia madre in testamento. Mi ricordo io ancora esser stata giouane, e se non bella, non son stata manco brutta; haueua tanti amici, quanti ne voleua: adesso non hò più vno che mi abbaia à torno, e se non mi recreassi alle volte vn poco con il mio Tremo, non sò quello mi faria; così voglio dire à voi figliuola mia, cotesti anni di giouentù presto passano, e la robba non si può far sempre, sappiateui conoscer le detta del giuoco, poiche le carte vi sono in fauore.

Giul. Moscatella mia, non posso rispondere à queste tue ragioni; mà come hò à fare? che strada hò io da tenere per escludere affatto il Capitano, acciò non mi faccia qualche superchiaria?

Mosc. Non vi farà superchiaria nò, ci è buona ragione, che canta qui in Roma, doue non si vede la giustitia per via di spada; non

VO.

glio che lo licentiate affatto, affatto, come dite voi, ma che diate adito à qualche altro giouane, che vi gouerni, & in questo modo pian piano verrete licentiando il Capitano. In casa hormai non ci è rimasto niente, in due mesi questo forsante di Capitano vi hà consumato per più di cinquecento scudi di mobile; douc sono le vostre catene? i vostri manigli? dou'è andata la vostra biancaria; delle tapez-zarie di casa non ne voglio parlare, tutte l'hà in pegno Salamoncello Hebreo; mà chi sono questi due, che vengono di quà?

Giul. E' quel giouane, che t'hò detto io, ritiramoci vn poco in là, che sentiremo il tutto.

Ott. E' possibile Nicolino mio, che tu non l'habbia mai ritrouata?

Nic. Io non me ci son potuto incòtrare, se bene per molto tempo mi son aggirato per casa della Signora Giulia, non hò visto nè

C 2

Ca-

Capitano, nè Moscatella, nè veruno di casa, farà facil cosa, che siano andate à diporto, mi dispiace per poterui contentare; mà sappiate, che io mi son risoluto farci ogni opera, per non vi veder più stentare, e stare in continui trauagli, e pene; à fè da real seruidore che ci vsarò ogni diligenza.

Ott. Non occorre, che io ti faccia le belle parole; se mi fai questo piacere, mi ti obligarai in perpetuo, e sempre sarai delle cose mie, non meno che delle tue, padrone assoluto; habbi compassione, e doue puoi, aiutami.

Mosc. State salda Padrona, costoro ragionano di noi, sarà quel barbastrello, che vorrà dar nella rete, non vi date così alla prima.

Nic. Signor Ottauio, l'addur molte ragioni con voi è superfluo; mà eccole di quà, o come vien bene, hora si che à lei stessa potrete dire il fatto vostro.

Ott.

Ott. Ohimè, che mi sento mancare lo spirito, aiutami Nicolino, che non posso esprimer parola, fà tù per me, poiche i suoi occhi mi hanno trafitto il cuore in mezo al petto.

Nic. O che innamorato, fatteui innanzi, parlategli voi.

Mosc. Non vi mouete, che ci vuol in cappar nella rete il meschinello.

Ott. Di tù, poiche sò certo, che molto più frutto faranno le parole tue, che le mie; non vedi tù ch'abbagliato da' suoi bell'occhi, son fuori di mè, mi sono ammutito, non hò più concetto alcuno di parole, spediamoci auanti, che si partino.

Nic. State ad vdire quello, che risponderà.

Ott. Và via, se bisognerà, verrò io ancora, non ti perder d'animo.

Nic. Qualche gran segno è, di maestro di casa, son diuentato maestro, e sonatore di campane, da mè non voglio, che resti, che il padrone si perda questa occasione: siate le

ben trouate Madonne.

Mosc. E voi siate il molto ben venuto, che dimandate, hauete forse smarrita la strada?

Nic. Questo Gentilhuomo quà, lui hà smarrita la strada; vorrebbe dir quattro parole alla vostra Padrona a solo, a solo, è in camera.

Ott. O buono, aiutami Nicolino.

Mosc. La mia Padrona hà buon Padrone, fareste meglio attendere a' fatti vostri, che lei non hà bisogno di voi, leuateui di quà.

Mic. Senza colera Madonna, hò parlato ad altre Donne maggiore di voi, questi sono i fatti nostri, e non ci vogliamo leuar di qui, poiche la strada non è vostra; guarda che fareste se alla prima vi fossimo entrati in casa.

Mosc. Voi m'hauete inteso alla prima, guarda che profontuoso è questo?

Ott. O Ruffiana traditora.

Nic. Siate piaceuole Madonna, poiche sete bella.

Mosc.

Mosc. O bella, ò brutta, che io mi sia, questo non importa a voi: se son bella, son bella per il mio Trema, ma che volete voi dalla mia Padrona?

Ott. Tal carne, tal cortello, o si comincia a riuenire la mariola furba.

Nic. Questo Gentilhuomo quà desidera dirgli quattro parole, m'hauete inteso?

Mosc. Che hò da guadagnare io, se vi fò il seruitio?

Nic. Vna buona mancia, che sarete contenta, e non gettarete le vostre parole, poiche hauerete da trattare con il più begnino Gentilhuomo, che hoggi stia in Roma.

Mosc. Vedete, non hò cencio di scarpe, nè di pianelle, la mia veste stà in pegno all'Hebreo; mi comprarete bene vn paro di maniche, & vn paro di calzette; datemi vn poco vn testone, acciò questa mattina possiamo far collatione, & vn giulio per far dare la falda al mio panno listato.

C 4 Ott.

Ott. Diauolo riempila tti, sei anco fatta?

Nic. Tò, vuoi altro? non ti restar per denari, contentati.

Giul. Moscatella? Moscatella camina, entrain casa, che mi par di sentire il Capitano, camina dico, acciò non si faccia qualche errore.

Mosc. A rivederci in casa Nicolino, pouera mè mi hà visto.

Nic. Camminiamo Signor Ottauio presto.

Ott. Eccomi, vâ innanzi, che ti seguirò.

S C E N A T E R Z A.

Capitano solo.

Cap. **C**Hi farà quello sbarbatello, disgratiatello, che parlaua con Giulia? à questa volta Moscatella non mi campa; giuro per la vita dell'Ancroia, e per l'Infanta d'Inghilterra, che mi cinse questa spada, ch'io ne farò

farò vendetta: mi è parso quell'Ottauio Scolare con il suo seruidore: possa io morire per mano del più infame huomo del mondo, se non me ne vendico; stiamo a vedere, che vn Ganimede, vn barbastrello, vno scolare, vn pedagogo, hauerà ardire di parlare alla donna, anzi Regina del primo, e più valoroso Capitano del mondo: le lettere vorranno combatter con l'armi, stiamo a vedere se mi gli metto a torco, me lo voglio inghiottire viuo, viuo, con i panni indosso; non gli corsi dietro, perche non ci era il mio Trema, e poi subito che videro l'ombra del Capitan Tagliauento, si diedero à fuggire con tanta velocità, che da mè non furono più visti; l'hanno indouinata à fè, che il più gran pezzo della loro persona haueria da essere il naso, e l'orecchie; mi ero risoluto farne vn macello, e mandar le spoglie al cor mio, quello che non è

C 5 fatto

fatto si può fare, stiano in cervello, che non la camperanno mai da queste mani. Ma ecco il suo seruidore, lasciarmi andare.

S C E N A Q V A R T A.

Bugossè, Ottauio, e Nicolino.

Bug. **I**Nfatti, adesso conosco che il mio Padrone mi vuol bene, sò che Nicolino mi hà dimandato perdono, e la vita in prestito, a questo mondo vogliono essere risoluti gli huomini, come è stato Bugossè; me ne son andaro sù con balisarda sguainata con la punta innanzi, e sempre gridando ammazza, ammazza, fuoco, fuoco, il buon Nicolino si cacciò sotto al letto, e mi rispondeua a suono d'artiglierie; vuoi tu altro, che hà amorbato tutta la casa: il Padrone lo fece uscir fuori, ne hà fatto far la pace, & hà data la sicurtà di non *plus frustigando Dominum Bugossè*

sem de Bugossoribus, attento, quod ego volebam eum infilzare in balisarda, o molto l'hà acconcia bene quel Notaro, sò che non potrà più voltarsi con mè, quando hauerà la stizza; se io hauesse tempo, come il Padrone, vorria studiare io ancora, o molto mi piacciono le lettere, vedete come hò buon cervello, hò imparato più di quattordici versi, e mezo dell'Ariosto, altrettanti dell'innamoramento d'Orlando, brauo huomo, che fù, in fine non si trouano più di quelli huomini.

Ott. Non credo che sia al mondo il più duro passo, che di aspettare; hò mandato hor hora Nicolino, e non hò potuto hauer tanta pazienza d'aspettarlo in casa; o è quà quell'altro huomo da bene, che fai tu mostaccio di Carneuale?

Bug. Son stato vn poco per il corso anch'io a far l'amore con certe salciccie, che stanno attaccate per quelle pizzicarie per mostra.

Ott. Forfante, tù non pensi mai ad altro, che a mangiare.

Bug. E la Signoria tua non pensa se non all'Amore.

Ott. Dunque tù ti vuoi paragonar meco? tù vuoi far quello che fò io?

Bug. Signor sì, e che differenza è trà voi è mè; io mi chiamo Bugosse, e voi Signor Ottauio; io vostro seruidore, e voi mio Patrone, io pouero, e voi ricco; io stracciato, e voi tutto nuouo; io brutto, e voi bello; io scostumato, e voi accostumato; io, e voi, e voi, & io siamo due, talche io, come Patrone, posso far quello che potete far voi, come seruidore.

Ott. Tù dici troppo il vero, che son seruidore, poiche a pena mi si è scoperta l'occasione di vedere vna volta il mio Sole, che son restato preso, e legato, e non gli hò potuto parlare, che son stato disturbato; Nicolino non viene ancora, almeno facesse qualche cosa.

Bug.

Bug. Il mio Patrone ama stia, così fa sempre in casa.

Ott. Non ci fò dubbio alcuno, che se Nicolino si può condurre a parlargli non conduca la Naue al desiato Porto; non sarà potuto entrare in casa, & alla sua serua gli hauerà parlato con gran difficoltà, se pure gli hà parlato; sia maledetto il Capitano, che nel buono venne a disturbarci, che non potemmo concluder niente; hò pensato scriuergli vna lettera, e quando non si contenti, ò che non si possa fare altrimenti, mi risoluo andarci di notte a rubarla, vengaci il Capitano, vengaci il Diauolo, vengaci tutto il mondo, che io non temo di nulla; Amor mi sarà duce, e scudo a questa battaglia; ma eccolo a fè, vien tutto allegro, o il mio Nicolino.

Nic. Così fosse vostro quello, che desiderate, come son'io, e vi porto buona nuoua, hò parlato con la Padrona, con la serua, e con tutti,

ti, dubbito che la merla farà cara; ma mi sà male che ci vā prolungando di giorno in giorno.

Bug. O è venuto il Signor Ruffiano, non parlerà più con mè, guarda mostaccio di spazza camino.

Ott. Disù, spediscila, che hai di nuouo? non hai tener più sù la corda.

Nic. La conclusione de' nostri ragionamenti è stata, che la Padrona vuole vna veste di velluto cremefino, e la serua vna zimarra, ma non mi hà concluso il giorno, mi hà ben detto che stà in continuo timore del Capitano, però andiamoci armata mano; ritirateui in casa, doue più commodamente ragioneremo del tutto: ecco Moscatella; io vedrò a chetermine stà la cosa.

Ott. Spediscila di gratia. Andiamo, o Bugosse.

Bug. Hor hora, eh Padrone, quando volemo impiccare Nicolino? non vedete, che grida cauezza, cauezza?

Nic.

Nic. Aspetta, aspetta furfante, non ti sono bastante quelle di questa mattina eh?

Bug. Qualche matto, o tò tò.

S C E N A Q V I N T A.

Moscatella, Nicolino, Bugosse.

Mosc. **H**O parlato questa mattina vn pezzo con quel Nicolino, tutta mi hà consolata, e tanto più, che non mi hà ragionato se non di dare; hò fatto, che la Padrona farà tutto quello, che vorremo noi, in fine non bisogna mai disperarsi; questa mattina hà lasciati in casa nostra più di trè scudi, acciò ne possiammo aiutare, vñ che sia benedetto per mille volte; e la Padrona farà molto più contenta del Signor Ottauio, che di questo macellaro d'huomini: credete che vecchia, vecchia, come io souo, me ne sono innamorata; vñ perche non son giouane io

anco.

ancora, sò che non mi ci vorria far tanto pregare, e forse che sù'l principio non staua sù'l tirato, gli venga il mal della morte se volesse; val più Ottauio nudo, che ciò che mai poteua far il Capitano; mi è parso vn bel giouanetto, voglio veder se io posso ritrouare la casa, che Nicolino questa mattina me l'insegnò; ma eccolo di quà; a Dio messer Nicolino, che fate quà voi? sete forse innamorato? che n'è del vostro Padrone?

Nic. Del mio Padrone non troppo bene, vorria che vna volta finisse questa girandola, e che non la mandassimo più in lunga, che il pouero Signor non può aspettar più.

Mosc. Egli verrà bene ad hora sì, si straccarà lui ancora, la casa stà a comodità vostra; ma ci conosco vn poco di pericolo, del resto venite quando volete voi.

Nic. A questo pensaci tù, e sollecita, quando poi saranno accomoda-

ti

ti loro, non voglio Moscatella, che perdiamo tempo manco noi, però sollecita, acciò facciamo vn carneuale lungo lungo, voglio refrustiamo il paese.

Mosc. Vh, vh tristaccio, mal'huomo, pare che dica da douero, non vedi che son vecchia? tù mi burli Nicolino.

Nic. Burlo sì, lo vederai tù se io burlo, ò dico da douero, non sei tanto vecchia, che sia fini il mondo, sollecita, vattene in casa, che dirai al Signor Ottauio il modo, che si hà dà tenere, acciò cauiamo vna volta le mani di questo intrigo, vada di là.

Mosc. Stà à vedere, ch'io vecchia, come sono, hauerò trouata la ventura mia, mi hà fatto aguzzar l'appetito, è vn bel giouanetto coltui ancora, lasciarmi andare, che ci farà la prouenda per mè ancora, non voglio fare la crudele, come la mia Padrona.

Bug. Diauolo rompi il collo, è hora ancora di tornare a casa? aspetta, che

che il Padrone adesso ti vuol mandar il cocchio, acciò non ti scomodi, e forse che non ti hai portato la chiaue della dispensa, e quella del pane, e del vino, sai che ti voglio dire, non hò lo stomaco così leggiere come tù, & il Padrone, che vi pascete d'amore: o là? questo è il mio primo saluto, sai il Padrone mi hà data la sua autorità, però fà i tuoi conti, che ti bisogna caminare, ma prima consegnami le chiaui d'ogni cosa; se bene hauemo fatta la pace, non ti voglio perdonare questa, che molto più mi duole, che le bastonate; non fai tù che per due cose fanno questione i cani, & i gatti? vna è per il cibo, e l'altra non la posso dire, dilla tù.

Nic. Per l'amore, e per il mangiare, vuoi dir tù, non è vero?

Bug. Coteſto appunto, ma per l'amore non mi farò mai ammazzare io, guarda che bestiacce si trouano al mondo, farsi ammazza-

re

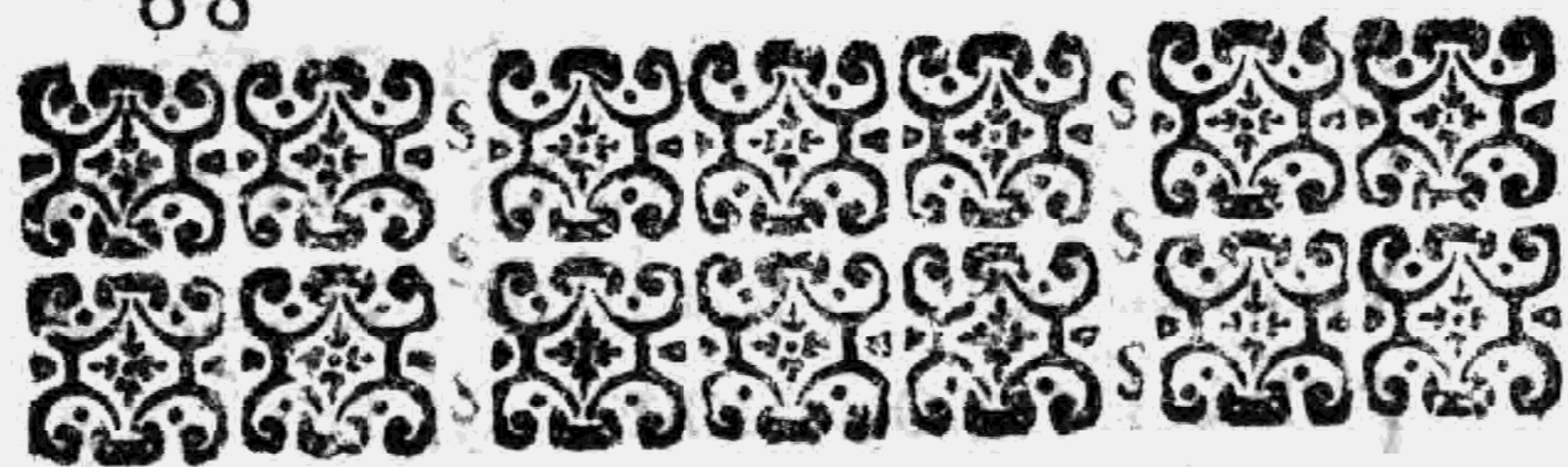
re per altri, guarda la gamba: ma sai Nicolino, se tù non vuoi venire, dammi le chiaui, acciò io possa far collatione, altrimenti non ti perdonarò mai, & il Capitan Bugosse sarà sempre tuo nemico capitale, eh andiamo il mio Nicolino, che ti venga l'anguinaglia, camina che ti venga il morbo; ah Signor Nicolino mio bello, Vostra Signoria passi innanzi di questo mondo.

Nic. Camina pure, che ti seguirò, voglio vedere s'io posso vna volta riempire coteſto tuo ventrone da vermi.

Bug. Appunto tutte le pizzicarie di Ponte non bastariano, andiamo.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-



ATTO III.

SCENA PRIMA.

Giulia sola.

Giul. **H**Auessi pur obedito a' configli della mia Moscatella, sarà vna gran cosa, che nè lei, nè io potremo parlar più ad alcuno, nè meno potremo più porre i piedi fuori della porta, costui mi vuol tenere con tanta strettezza, che se gli fosse moglie, ò schiaua; non l'intendo così; che obbligo hò io con lui, è stata la mia rouina, quando venne in casa mia non haueua a torno tanto, che valesse quindici giuli: mi sono rouinata per vestirlo, e
go-

gouernarlo con il suo seruidore; chi l'haurebbe fatto altri che io? & hora che ne hà visto parlare con quel Gentilhuomo, fulmina, in casa non si può stare, tutte ne vuol mandare a pezzi: non gli voglio esser più amoreuole, come sono stata, hò mandato a chiamare il Signor Ottauio, sò che non potrà star molto a venire, che il poueretto non desidera altro, forse lui mi trattarà meglio. Ma ecco Trema con il suo Rodomonte: lasciami rientrare in casa, acciò non mi veda qui fuori, potria esser, che non mi entrasse più in casa.

SCENA SECONDA.

Capitano, Trema, Ottauio, Nicolino, e Bugosse.

Cap. **H**Ora sì, che non mi marauiglio se Orlando s'impazzì per amor d'Angelica, non vedi tu, che per vn poco di ma-
la

la ciera, che mi hà mostrata la mariuola, son quasi fuor di me stesso? & hò quasi perso l'ardire, el'vsate forze, che ne dici tù Tremma?

Trem. Dico che la faremo male, bisognerà farci questione, hà mandato per il Signor Ottauio.

Cap. Che, io temo d'vn solo Ottauio? ci hà mandato a fè?

Trem. Ci hà mandato a fè da Capitano.

Cap. Hò pensato, che tù ci facci questione.

Trem. Non mi parlate di questione, se mi volete viuo, o pouero Tremma.

Cap. Perche? che hai?

Trem. Perche quando sento ragionar di questione, mi muoro di paura, & alle volte mi caco nelle calze per allegrezza.

Cap. Tù dunque hai mangiato il mio pane tanto tempo?

Trem. Fateci voi Signor Capitano, che a' di vostri hauete ammazzati tanti huomini.

Cap.

Cap. Stà saldo, che io voglio ci facci tù: io ti metterò adesso in guardia fà conto che io sia il tuo nemico, che t'affalti.

Trem, Ohimè, ohimè; Dio me ne guardi, che io habbia per nemico vn deuoratore da huomini, come sete voi, non voglio nò.

Cap. A a a, è vna similitudine questa, stà saldo.

Trem. Similitudine a vostra posta, non mettere mano alla spada nò.

Cap. Non si può fare altrimenti per darti ad intendere i colpi.

Trem. Piano Signore, io non voglio combattere.

Cap. Starò io in tua difesa, se bisognerà.

Trem. E meglio, che fate questione voi, che io farò per vostra anti-guardia, e bisognando, vi aiuterò poi con la mia persona, sò bene scrivere io ancora.

Cap. E' vergogna a vn par mio pormi con vn ragazzo; di questa sorte di gente n'hò hauuti trè mila a' di miei per garzoni di Stalla, guar-

guarda se hora ci vorrò venire alle mani.

Trem. Perche volete che ci venga io? se mi volete far piacere, fatemi combattere nella cucina con qualche paro di capponi, e non con quelli, che mi potriano ammazzare.

Cap. Non sai tù, che Horatio sol contra Toscana tutta.

Trem. Anzi fù Horatio sol contra vna Torta tutta, con queste simil generationi mettetemi in steccato, e fatemici combatter spesso, che all' hora voi vederete il gran valore di Trema Capitano de' Capitani.

Cap. Sì come Horatio per difender la sua Patria, & il suo esercito si espone a manifesto pericolo della vita; così tù il mio Trema contentati di combattere per saluar la vita al tuo Capitano.

Trem. Sì come Horatio si mangiò tutta la Torta per non ne dare ad altri, e per acquistarfi questa fama; così voi, il mio Capitano,

con-

contentateui, che io non combatta, e se per sorte vna volta poi foste ammazzato, chi volete che porti la nuoua a casa?

Cap. Alla morte mia vederai cose stupende, si spediranno subito Corrieri a' Prencipi, e gran Signori; o che allegrezza ne farebbe il gran Turco, hà più paura di mè, che d' vn' esercito intiero, hauendo visto le gran proue, ch'io soglio fare con questa mia vendicatrice spada: hò giurato spicarli la testa dal busto con le mie proprie mani, hor guarda se mi vorrò infanguinare in vn Gannimedè; arruota la tua spada, & apparecchiate, che in ogni modo voglio gli tagli le gambe, il mostaccio, e che tutti li mandi stroppiati all' altro mondo.

Trem. Horsù mi risoluo al corpo che non dico di Margutte, la mia spada stà all'ordine, questa mattina l'hò vnta ben bene, che ci hò battuto il lardo per conciare la pignatta, guardate quà, come è polita.

Cap. Mostra, ohimè, è leggiera, il mio
Il Seruo Fed. D brac-

braccio gagliardo è assuefatto a combatter con questa, che par proprio vn'albero di Galera.

Trem. Non vi dico io, che voi sete più gagliardo di mè? voi sete vn'altro Orlando; ma sapete, voglio portare la meza testa, & il brocchiero, per potermi difendere meglio: mi voglio andar ad armare in casa, piglierò la vostra corazzina, muraglia in mezzo, e poi venga il Sig. Ottauio con tutt'i suoi, che starò saldo, come vna Torre.

Cap. Andiamo, che ti voglio armar io con le mie mani, t'insegnarò quattro, ò sei colpi di scrima, acciò al primo incontro possiamo mandar in poluere i nostri nemici; camina presto.

Trem. Non diuolo in poluere, perche se ci attaccasse fuoco ne potria abbruciare noi ancora, aspettate qui che farete la sentinella, acciò i nemici non ci venissero all'improuiso.

Cap. Son contento. T'ò piglia la tua spada, & al primo fischio vientene abbasso, o non temer di nulla, poiche

che haiteco il più magnanimo, il più valoroso, & il più forte Capitano del mondo, il quale ha posto in fuga gli eserciti con la sua persona.

Trem. Fate buona sentinella, che io me ne vado.

Cap. O Dio, a ch'è ridotto il Cap. Tagliauento, a far la sentinella, e per chi poi? per vn Scolare; hò hauuto gli eserciti addosso, nè mai al mio padiglione fù guardia alcuna, & hora per vna femminuccia, per vna puttana fò questo: mi sia in ira Marte protettore de' Capitani valorosi, se non me ne vendico, se non la squarto in due pezzi, e non la dò a mangiare a' cani; e quella Ruffiana la voglio strascinar per tutta Roma per mio trofeo, poiche lei è stata causa di questo rumore; mi vaglio acconciare alla sentinella.

Ott. Non ti hò detto in casa Bugosse quanto habbi da fare? non dubitare che ci saremo noi in tua compagnia, e vi metteremo la propria vita.

Bug. Hò paura che Nicolino non ci faccia la spia doppia il manigoldo.

Nic. Ah sciagnrato, saresti ben persona tù a farla.

Bug. E se iol'ammazzo, che ne farà di mè? alla volta di Ponte fratello eh?

Ott. Non ti dubbitar ti dico, che ti voglio campare, se credesse spendere la vita mia propria, e quanto hauerò al mondo.

Bug. Non hò vn quattrino, se bisognasse di caminare.

Ott. Tò, eccoti dieci scudi, che a posta io li portaua addosso.

Bug. Doue volete che io gli dia, in capo, ò doue?

Nic. Dalli doue più ti torna cōmodo.

Bug. A chi hò io da dar prima, al Capitano, ò a Trema?

Nic. Dà al Capitano, che Trema lo castigaremo noi.

Bug. Hò io paura, che il Capitano è troppo brauo, è poi stato sempre alla guerra; e se si riuolta, che hò io a fare? non vedete voi, che mi s'inghiotte viuo viuo, e della mia persona non ne fà se non vn boccone per infalata, nò, nò cancro.

Nic. Non dubbitare con il mal'anno, che ci faremo noi.

Bug.

Bug. Di gratia legatemelo, acciò io lo possa batter meglio, ecco la corda, che io l'hò pigliata a posta, legatelo voi, e poi se bisogna, tanto l'appiccarò ancora per far seruitio a mio Padrone da bene; che ne dic Nicolino?

Nic. Dico che gli volemo dar solo cinquanta legnate, fargli vna paura, e poi mandarlo in mal'hora.

Bug. Non mi basta l'animo, se non lo legate prima.

Ott. Non dubbitare ti dico, quando tù vedrai attaccata la zuffa, cacciati auanti con cotesto tuo bastone, e dagli, ò in capo, ò nelle gambe, e non dubbitare, che ci faremo Nicolino, & io con le spade.

Bug. Non sapete che lui ci hà Trema, ch'è vno de' dodici Paladini di Francia.

Ott. Seguitami a passo lento, che io mi voglio inuiare a casa della Signora Giulia, e farò il cenno che mi diede Moscatella: tù Nicolino non ti scostar molto da mè, per buon rispetto. Fis, fis, fis.

D 3

Cap.

Cap. Chi è là, o là, date il nome, se nò cò vna parola vi mando all'Inferno.

Bug. Sentite che braua, ohimè, o pouero Bugosse, o Padrone: mi voglio ritornare a far testamento.

Nic. Vien via non ci abbandonare, e non dubbitar di niente, fà animo poltrone.

Cap. Date il nome, a chi dico io? o là? fate così poco conto del Capitano Tagliauento? vi voglio far bastoneggiare dal più vil seruidore, che io habbia in casa.

Nic. Come ne hauesse qualche dozzina, o morto di fame.

Ott. Son'io, che voi tù?

Cap. Chi sei tù?

Ott. Son'io, non vedi?

Cap. Da il nome se non ti vccido.

Ott. Son Ottauio in tua mal'hora.

Cap. Costui vien per tormi il cuor mio; stà in dietro che t'vccido traditore.

Ott. Te ne menti per la gola, che io sia traditore, che a giorni miei non feci se non cose honorate.

Cap. Trema corri, corri, che son ladri.

Nic. Bugosse mena le mani.

Bug.

Bug. Doue voi tù, che io gli dia? in capo eh? Hor tò. Tic, toc, tic, toc.

Cap. Corri Trema, alla strada, trè contro vno, alla strada, ohimè il mio capo, ohimè aiuto Trema.

Trem. Eccomi, non dubitare, cacciate mano alla spada.

Nic. O buona limosina, ci farà la parte tua ancora, dagli Bugosse, mena le mani.

Bug. Non dubbitare nò, conta. Tic, toc, tic.

Trem. Capitano aiuto, non fuggire: Non ammazzate mè, che non sono io quel brauo, ohimè.

Bug. E perche tù sei poltrone ti voglio fare la giunta. Tic, toc, tic, toc.

Trem. Ohimè, o Capitano, o pouero Trema, campami la vita.

Nic. Si son fuggiti i poltroni, o braui soldati, hanno lasciate le spade.

Bug. Non mi son portato io più che da Paladino? Nicolino, la prima volta, che tù mi chiami, che non mi dici Capitan Bugosse, fà conto, che ti voglio far di quello, che io hò fatto a costoro. Quest'armi sono mie,

D 4

Si-

Signor Ottavio, me le sou guadagnate à buona guerra.

Ott. Son contento, non dubbitar Bugosse, che hoggi nō haiguadagnato poco, la casa mia sempre farà per tè.

Bug. Fate che Nicolino mi consegna tutte le chiaui, se non hor hora l'ammazzo, non vedete voi, che io son diuentato homicidiale?

Ott. In casa si farà tutto quello, che vorrà il mio Bugosse valoroso.

Nic. State in ceruello, Sig. Cap. Bugosse, che Trema non vi assalti, e non vi faccia qualche peggio per riconoscerui.

Bug. Io mi voglio attaccare la sua spada, e la voglio portar di continuo, poiche son diuentato Capitano, e parente stretto d'Orlando.

Ott. Hai ben ragione.

Bug. Non hò più paura di nissuno. Che hai fatto della corda Nicolino?

Nic. Che ne vuoi tu fare? eccola.

Bug. Poiche io ci hò messe le mani voglio appiccare tè ancor, acciò in casa non mi dij più bastonate, dà quà, spediamola di gratia.

Nic.

Nic. A dirti il vero ne hai ciera di boia.

Bug. Per tè nō me ne curo, se bene bifogoasse di squartarti viuo, viuo.

Ott. Non perdiamo più tempo, che ogni hora mi par mill'anni.

Nic. Ve lo credo, andiamo di quà, ch'entraremo per la porta di dietro.

S C E N A T E R Z A.

Moscatella, e Giulia.

Mosc. **H**O sehtito vn gran rumore non sono potuta venire a tempo, dubbitò non si sia fatto qualche gran male. In questa Roma spesso si fanno queste baruffe, forse che il Sig. Ottavio si farà incontrato con quel bestione. Dio l'aiuti, che non gli habbia fatto qualche male, o pouero giouane, nestò di mala voglia, massime, che è tanto gentile, che credo non gli sarà potuto restar incontro, vñ disgratiato di Nicolino? vedrai, che l'hauremo fatto il Carneuale: che ti venga lo stizzo: mi hai fatto aguzzar

D 5

l'ap-

l'appetito, e poi non ti lasci più vedere, sò che ti ricordi di mè, e me lo sono immaginata, che mi burlau; ben dice il vero, chi lascia la via vecchia per la nuoua, ben spesso ingannato si ritroua; e forse che per suo amore non haueua licentiato Trema; affai si raccomandaua il pouero, e me lo diceua, che non ne trouaria vn simile a lui, se è morto me ne rincresce, ma mi ricorderò ben di lui, poiche quando è stato da noi, mi hà lasciata la mancia; vh, almanco mi hauesse fatto comprare vn paio di scarpe, che queste che porto in piedi sono tutte stracciate, ci hò adoperato vna libra di filo per rappezzarle: la Padrona mi hà detto, che voleua andare a casa del Sig. Ottauio, e mi haueua mandata di quà a intendere se vi era passato Nicolino, ci è nessuno di voi che l'habbia visto? insegnatelo se lo sapete.

Giul. Gran piacere mi son pigliata, quando dalla banda di quà ho visto fuggire il Capitano senza spada con quello sciagurato di Trema, che sia-

no' benedette quelle mani, i poltroni nõ hebbero ardire di entrare in casa, a gran fatica si teneuano in piedi.

Mosc. La Padrona ancora deue andar cercando, poiche è uscita in strada, voglio parlargli: che fate qui sola a quest'hora? vi pizzica eh?

Giul. Vh che ti venga il morbo sciagurata, mi pareua mill'anni di trouarti, per raccontarti le prodezze del mio Vinciguerra.

Mosc. Hà forse ammazzato quel pouerino d'Ottauio?

Giul. Vedi che Ottauio non habbia ammazzato lui.

Mosc. Vh, che sia benedetto per mille volte, se mi fosse appresso chi mi terria, che nõ me lo mägiasse cõ i baci.

Giul. Piano, ancora nõ l'hò baciato io.

Mosc. Ah mariola traditora, ti par mill'anni eh? ti si è rizzata eh?

Giul. Credi certo, che non mi pare che venghi mai quell'hora.

Mosc. Del Capitano che ne è stato poi?

Giul. Tanto lo sapeffe lui, lo viddi che io staua alla gelosia dalla banda di quà, che fuggiuu lui cõ il suo schiu-

ma pignata a scauezzacollo, erano due belli giouani senz'arme, pareuano proprio due soldati sualigiati.

Mosc. Andiamo a trouare il Signor Ottauio in casa, che l'hora è più tarda, che non ci pare.

Giul. Spediamola di gratia, che io ne hò più voglia di tè.

Mosc. Non sò se me lo credo, pensate voi forse, che io voglia digiunare, se Nicolino non è morto, sò quello mi hà detto: non guardate che io sia così vecchia, che ancora mi trouo trè denti in bocca da rodere; e poi mi soleua dire quella meschinella di mia Madre; Gallina vecchia fà buon brodo; non vedete, che voi altre giouane sete sciape, sciape senza sapore, e senza gusto veruno, e non sapete come vada il mestiero: andiamo di gratia.

Giul. Piglia la strada, e sollecita.

SCENA QUARTA.

Capitano, e Trem.

Cap. **C**Amina Trem, ancora par
tù habbi paura; mi sono
riso-

risoluto di volergli mettere il campo a torno alla casa, & abbruciarli dentro tutti viui, e lasciar segno in questa Città del Capitan Tagliauento, come lo lasciò già Rodomonte nell'antica, e gran Città di Parigi.

Trem. Rodomonte era altr'huomo, che non sete voi, però fece tante cose memorabili.

Cap. Hò fatto più di lui, più d'Orlando, più di Rinaldo, e più di tutt'i Paladini insieme, tū vedrai, che hora si stampa il libro intitolato, la soprannatural fotza, e gran gagliardia del Capitan Tagliauento, nel quale trouerai le più gran proue, che faceffe mai garzone di questa età, nel duodecimo anno di mi età abbrugiai, saccheggiai, e spianai la gran Città d'Ardena con tutto il suo Regno, e poi me ne passai in Inghilterra, doue sono più conosciuto che non è l'ortica, e più stimato che l'istesso Marte; non mi voglio trattener più, ti voglio ammaestrare, poiche quādo haueremo sconfitti i nostri nemici, ne andremo alla guerra, e ti voglio far

far Mastro di campo; passa quà.

Trem. Eccomi, vedete se io sò metter-
all'ordine, quà planterò la Colom-
brina, là il Cannone, di quà la Mo-
scatelta; ma chi farà Bombardiero?

Cap. Sarai tù.

Trem. Io non già, che hò paura di dar
fuoco a simil bestie.

Cap. Batti in quella porta, e se non la
vogliono aprire, gettala a terra, che
io son risoluto di voler la mia spada,
se venisse a terra il mondo.

Trem. Et io la mia, se venisse a terra
l'adacquato; ma batteteci voi, che
io hò paura di qualche sbirro; sò
pure che vi è stata la parte vostra
ancora prima della mia.

Cap. Mi affaltarono a tradimento, era-
no trè, & io non era armato come
son hora, non haueua altro che spa-
da, e cappa.

Trem. Capitano, sapete che farà me-
glio, vediamo prima se ce le voglio-
no rendere amorevolmente, altra-
mente ci vedo morti.

Cap. Non dubbitar pezzo di poltro-
ne, vedi tù questo spadone? voglio
che

che tutti passino per questo filo.

Trem. Eh Capitano non facciamo.

Cap. Non posso far altrimenti, per
l'honor della guerra.

Trem. Et io non posso combatter per
l'honor della poltronaria, ma farò
che ci farà l'honor vostro più che il
suo.

Cap. Quandò si potesse fare con mio
honore, lo farei per amor tuo.

Trem. Se costoro ne rendono le spa-
de, sempre si dirà, che ce le hanno
restituite per timore, rendendocene
per timore, non ci farà l'honor no-
stro, e di vantaggio?

Cap. Se si farà quello, me ne conten-
tarò, altrimenti non ci pensare; ma
come volemo far della Giulia?

Trem. Lassargliela stare, manco male
che si attaccano alle nostre sfere
vecchie, sò che ne douete esser stuf-
fo hor mai, & a vn par vostro non
mancaranno nè Donne, nè Signore.

Cap. Tù dici troppo il vero, la rimetto
in man tua, ma fa che l'honore stia
dalla banda nostra,

Trem. Mi pare, che ci sia più che ho-
nore,

nore, dire vn poco, rese che ne haue-
ranno le spade, che ne han però tol-
te, anzi noi habbiamo del loro, e in
grosso; ma ecco Nicolino, ritirateui
in là Capitano, lasciate far mè, non
gridate a prima giunta, che sono ar-
mati loro ancora, guardate Bugos-
se con la mia spada.

S C E N A Q V I N T A.

Nicolino, Bugosse, Capitano, e Trem.

Nic. **T**anto che in casa ci è venu-
ta la Giulia?

Bug. Nozze, o che bella figliuola: la
serua per chi hà da esser Nicolino?

Nic. Per tè, ti piace forse?

Bug. Per vna, due, trè, e trenta il me-
se, non me ne lascierei mai patire.

Nic. Guarda che non ti mocichi, che
faria la rouina tua.

Bug. Mi hà detto che vada a chiama-
re il Sig. Ottauio, io non l'hò troua-
to, dimmi doue stà, ouero cercalo
tù, che io voglio andare, acciò non
ci sualigino la casa.

Nic.

Nic. Vien quà, guarda chi sono quei,
che stanno in quel cantone.

Bug. Sono i nostri braui, che sono
fuggiti al suono del bastone.

Cap. Nò siamo fuggiti nò, eccoci quà.

Trem. State queto voi, diauolo, lascia-
te rispondere a mè; che dite voi
huomini da bene?

Bug. Quãto voi, è ben? state indietro, se
nò al corpo di chi mi cacò, v'insfilzo
come due ranocchie cò l'arme vostre

Trem. Senza colera, piano, che non
vogliamo far questione, anzi pace.

Nic. Stà indietro Bugosse: che dite
Gentilhuomini.

Cap. Vogliamo le nostre spade, ouero
combatter con voi hor hora.

Nic. Vi si renderanno, che noi non
habbiamo bisogno di vostre spade; e
se vogliamo far questione, a com-
modità vostra.

Trem. Messer nò, e per farui vedere,
che siamo più cortesi di voi, vi per-
doniamo, e vogliamo far vna pace
generale.

Bug. E noi generalissima, però siate
inuitati a cena cò noi, che questa
sera

sera in casa nostra si fà banchetto.
Toccami la mano Trema, che il Capitano poi farà la pace in casa.

Trem. Dammi la mano tò, baciami vna volta in segno di pace.

Bug. Tò . . . , voglio ne siamo fratelli giurati per mare, e per terra.

Nic. Sig. Capitano, Vostra Signoria hà hauuto gran torto a pigliarla in questo modo con il Sig. Ottauio, che gli prometto, ch'è vn cortese Gentiluomo, forse di quanti Vostra Signoria ne hà praticati, & è figliuolo del Capitan Ruberto Raimondi, che forse lo douete conoscere.

Cap. Non conosco altri, è molto mio amico, voglio venire a domandargli perdono, poiche lo merita per amor del Padre; e vi dico, che non hebbi mai animo di offendere nè il Signor Ottauio, nè alcuno de' suoi, anzi di honorarlo a tutto mio potere.

Bug. Dominus Nicolinus, Ruffianus, Spazzacaminus, la Signoria vostra, che mi commanda, poiche io voglio andare a trouare il nostro Padrone, ch'è aspettato in casa da certe Signore,

nore, che hormai deuono hauer l'asette ruginate, deue essere all'Hor-taccio, eh Nicolino;

Nic. Appunto, appunto, deu'essere per il corso a spasso, camina, e digli della pace che habbiamo fatta, e che il Signor Capitano questa sera ci favorirà della sua persona.

Cap. Troppa cortesia è la vostra Signor Nicolino.

Nic. E debito mio questo.

Bug. Farò il tutto, & io me ne vò, o o o o

Trem. Questa sera a tauola, Sig. Cap. vi voglio mostrare il mio valore, mi sento vn'appetito, che rode.

Nic. Non dubbitar il mio Trema; Sig. Capitano voglio, che l'accoppiamo con il nostro Bugosse, o bella coppia per tirare vn cocchio.

Cap. Saria meglio per vna galera, poiche nō son buoni se nō per māgiare.

Nic. Il nostro Bugosse è da più del vostro Trema, perche lui ragiona del mangiare, e del bere.

Trem. Mi sà vna dolce cosa il mangiar bene.

Cap. Taci, ragiona di qualche cosa honorata, infame. Trem.

Trem. Nò posso ragionar delle guerre, come Vostra Signoria, poiche nò sono uscito mai dalle porte di Roma.

Cap. Non ti vergogni di questa età, che t'è sei, non hauer saccheggiate, depredate, rouinate, & abbrugiate mille Frouincie?

Trem. Pò, pò, come ì fanno queste cose

Nic. Sig. Capitano ritiramoci verso casa, accioche il Sig. Ottauio non ci aspetti.

Cap. Voi dite il vero, se gli diamo spesa, non gli diamo scomodo; piglia questo spadone Trema.

Trem. Date qua il capo di ferro, non me lo volete dare eh?

Cap. Son tanto assuefatto a portar l'armatura, che non me ne ricordauo più, in casa ne disarmeremo tutti.

Nic. Innanzi Sig. Cap. senza cerimonie.

Cap. Vostra Signoria passi, ne faccia la strada, fiamo in casa vostra.

Nic. Vuole il douere, Trema vientene t'ancora.

Trem. Senza mè non si farebbe nulla, credi che questa sera voglio tirar le corde del tamburo, o Trema valoroso.

SCE-

S C E N A S E S T A.

Bugosse, e Ottauio.

Bug. **O** O o, potta del Diauolo, non l'haueria ritrouato altr'huomo, che Bugosse, son stato per tutto il corso, hò cercato tutto l'Hortaccio, che non ci hò lassato vna Bettola; al ritornare che hò fatto, l'hò incontrato sotto l'Arco di Portogallo, che andaua a spasso con certi gentil'huomini, subito che gli hò detto il fatto, hà lasciato ogn'vno; non può indugiare a esser qua, poiche io gli son passato vn poco innanzi per venir prima a ritrouar Nicolino; non ci sono più costoro, deuono esser andati dentro.

Ott. Chi sarà più felice? chi sarà più contento d'Ottauio? poiche vna volta finiranno le mie pene, i miei dolori, e graui tormenti. Bugosse t'è sei venuto prima di mè.

Bug. Son venuto correndo, e non hò fatto i passi della picca come voi, anda-

andate in casa, non perdetes più tempo, anzi vedete di ricuperare il viaggio perduto.

Ott. Tù dici il vero andiamo.

Bug. Signor Ottauio, fatemi capo del conuito, e fate che io habbia le chiavi di tutte le robbe, acciò vi possa far più honore.

Ott. Si farà quanto vorrai. Licentia questi Signori, che io me ne vò.

Bug. Tocca a Nicolino a fare il parentado, che lui è cerimonioso, e sà parlare deti, e di mi. O Signor Nicolino Magister domus Ruffianus, atque brachette Secretarius meritissimus, venite a basso per dar licentia a questa canaglia.

SCENA VLTIMA.

Nicolino, e Bugosse.

Nic. **C**He hai bestia? fei imbriaco eh?

Bug. Sono vna cauezza che ti appicchi pezzo d'asino, l'acqua della fontana di Nauona m'hà imbriacato; que-

questa sera si hà da metter mano al Greco, non mi far delle tue, non me lo inacquare nel fiasco.

Nic. Non dubbitare, vuoi tù altro, che questa sera hai da sguazzare a crepa ventre.

Bug. Vuoi tù altro, che hai da crepare a crepa pancia.

Nic. Licentia questi Signori, ch'io voglio andare a prouedere da cena.

Bug. Che gli hò da dire?

Nic. Dargli vna licentia alla cortegiana.

Bug. Andate in mal'hora canaglia brutta, hò detto buono?

Nic. Non così; tornatene in casa, che io darò licentia a tutti.

Bug. Non è meglio che mi meni vna donna per mè? tù, & il Signor Ottauio vi sete prouisti, & io hò da stare a denti secchi? voglio dimandare se ci vuol venire nessuna; chi ci vuol venire? ah, ah, quella che ride dice di sì, andiamo sù; horsù, chi mi vuol bene m'entri dietro a Dio.

Nic. Signori non aspettate che il Signor

96 ATTO TERZO.

ignor Ottauio vi porti la sua Giulia
in strada in braccio, poiche vi fa-
rebbe aguazzar l'appetito, e farebbe
causa di qualche disordine, a cena
non ci capite tutti, habbiamo be-
ne stanza capace per dormire, se ci
è nessuno che ci voglia restare, fate
voi, ma a cena andate a casa vo-
stra; e se la Comedia vi è piaciuta
fatene segno di allegrezza, che da-
rete animo all'Autore di farne del-
l'altre, e vi baccio la mani. *¶*

Fine del Terzo, & vltimo Atto.